

(tradizionalmente atteggiare), richiedono un interprete che sappia procedere in senso inverso alla loro "direzione", cioè non verso la storia, bensì al fondamento ».

L'altro topos criticamente di rilievo è senz'altro quello relativo al problema del male, al cui proposito Sasso (pp. 170-171) ricorda che « nel corso delle sue indagini filosofiche, e delle sue meditazioni sulla "dialettica", a partire dal 1906 Croce aveva definito il negativo, il disvalore, il male, come "reali" soltanto nell'atto del loro essere oltrepassati e risolti nella positività della sintesi. E dando luogo ad un paradosso, nel quale si esprimeva un'antica e aspra aporia, al tempo della metabasi, o del passaggio, e, quindi, alla realtà di ciò che in questo passa e si risolve, aveva dovuto concedere, e poi togliere, la realtà. Aveva dovuto concederla, perché il tempo era bensì il tempo del passaggio (del disvalore nel valore), ma, come tale, era tempo e, perciò, essendo qualcosa, non era niente. Aveva d'altra parte dovuto toglierla, ritirarla, non concederla, perché se, nelle sue fasi, il tempo fosse stato assunto come in ogni senso reale, anche il negativo, il disvalore e il male avrebbero dovuto esser concepiti così: ossia, nelle loro fasi (corrispondenti alle fasi del tempo), come altrettanto reali del tempo. Per questo, preso fra le opposte esigenze che il "negativo" non fosse (ché altrimenti sarebbe stato positivo), e tuttavia non fosse "niente" (in questo caso, infatti, non sarebbe stato passibile di "superamento"), senza tematizzare la questione in questi termini, ma muovendosi, non di meno, nella sua logica, Croce cercò di assottigliare il tempo nell'"istante", di includerelo, e di farlo perciò coincidere con il passaggio "ideale" del disvalore nel valore. Ma non per questo risolse la difficoltà. Non la risolse perché, se l'istante è il passaggio, anche il passaggio è necessariamente l'istante; e nel suo andar oltre l'istante è un in sé, che non va e non può andare oltre il suo "andar oltre": con la conseguenza che nel suo "in sé", (...) il disvalore sta come il valore, indisciungibili, l'uno e l'altro, dal loro parimenti esser reali nell'istante ».

Interessante poi la notazione in margine a riflessioni sulla funzione (ed i problemi) della cultura e della civiltà ebraica in Europa: « quando — osserva Sasso (pp. 202-203) —, nel 1930, *Totem und Tabu*, la cui prima edizione tedesca risale al 1913, fu tradotto in ebraico, Freud scrisse, in tedesco, una breve, anzi brevissima, Prefazione che, a leggerla con qualche cura, si rivela un documento impressionante. Egli vi esordisce avvertendo che "non sarà facile per nessuno fra i lettori di questa traduzione mettersi nello stato d'animo dell'autore"; il quale, proseguiva, "non conosce la lingua sacra, è completamente estraneo alla religione dei padri — come a ogni altra — né può condividere ideali nazionalistici, eppure non ha mai rinnegato l'appartenenza al proprio popolo, sente come ebraico il suo particolare modo di essere e non lo desidera affatto diverso da quello che è". A nessuno, in effetti, che legga con qualche attenzione sfuggirà il rilievo che in questo periodo assume l'avverbio "eppure": che è come il perno, girando sul quale, le sue due parti si donano, per così dire, e nello stesso atto si sottraggono, il diritto alla precedenza. Nel periodo scritto da Freud, la dichiarazione del laicismo, dell'ignoranza della lingua, come la definisce, "sacra", dell'assoluta estraneità alla "religione dei padri" e ad ogni forma di nazionalismo precede quella relativa al suo essere e voler essere ebreo. Ma con lo stesso diritto potrebbe venire dopo, e la rivendicazione del suo ebraismo venire, per contro, prima, collocandosi al primo posto ». Resta, sullo sfondo, solo un problema prospettico.

Gli ultimi due capitoli dello studio di Sasso concernono la questione di una *finis Europae* e gli ultimi tempi, con gli episodi di guerra, la soppressione della *Critica* e, sempre sullo sfondo, gli atteggiamenti degli « epigoni » nei confronti della stessa esperienza crociana.

MAURIZIO MANGIAGALLI

ANTONIO ERBETTA, *L'eredità inquieta di Giovanni Gentile. Sentieri della pedagogia italiana*, Marzorati, Milano 1989. Un volume di pp. 143.

La delimitazione rigorosa di uno specifico ambito pedagogico nei confronti sia della riflessione filosofica sia di quella scientifica, permane come nodo problematico irrisolto

lungo il tormentato sviluppo del pensiero occidentale. La determinazione teorica di tale rapporto ha dato luogo in Europa ad un amplissimo ed articolato dibattito all'interno del quale la cultura pedagogica italiana si è distinta per la pregnanza dei suoi contributi.

Fonte di lucida efficacia teorica, il saggio di A. Erbetta assume una valenza altamente originale all'interno di tale complesso di discussioni.

Tale posizione di rilievo è attribuibile alla stessa radicalità interpretativa che l'autore manifesta sin dalle prime pagine del saggio: « Ecco dunque la vera ambizione dei nostri sentieri: documentare la fatica di un cammino rivolto a testimoniare l'esigenza di una forma teorica che si dia come costitutiva del discorso pedagogico ».

L'indagine dell'ambito costitutivo della pedagogia induce la riflessione critica del lettore alla domanda sulla validità, sul senso di una teoreticità pedagogica ancora da definirsi. Tale scopo non viene perseguito attraverso l'elaborazione di indagini minuziose e specialistiche, di riferimenti a tecniche di varia pratica didattica; ma investe, nel segno dell'unitarietà, la radicalità della domanda: il sapere pedagogico può considerarsi: « Scienza pura o scienza applicata? Disciplina teorica o universo di sperimentazione empirica? Semplice unità semantica entro cui si insediano irriducibili ambiti di indagine oppure orizzonte coerente di una sostanziale unità culturale? ».

La dimensione teorica dell'oggetto pedagogico viene dunque inserita in un'ampia revisione discorsiva che, abbandonato il « precoce certificato di morte » della pedagogia, ne sappia tuttavia ritrovare il senso. Nell'intraprendere la disamina dello sviluppo teorico e degli esiti assunti dalla riflessione pedagogica italiana, l'autore pur evidenziando la poliedricità che contraddistingue tale dibattito, individua alcuni nuclei concettuali fondamentali che hanno in G. Gentile l'interlocutore privilegiato. « Ogni serio atteggiamento di ricostruzione delle nostre vicende pedagogiche e delle categorie interpretative che ne hanno segnato la via, ha in Gentile un punto di riferimento ineliminabile ».

Tale inusuale ripresa della riflessione gentiliana, da tanta parte della cultura pedagogica italiana confinata nell'ambito di un inutilizzabile « reperto archeologico », dà forma ad una lettura esegetica volta soprattutto al riconoscimento della dimensione filosofica della pedagogia, « del senso filosofico della domanda educativa ». Tale consapevolezza rappresenta il segreto di quell'eredità gentiliana il cui complesso profilo viene delineato nell'intera prima parte del saggio.

Autori e scuole di pensiero, legati da una « continuità etico-intellettuale » con Gentile, vengono presentati in un'ampia panoramica che, senza soffermarsi nei dettagli delle singole proposte pedagogiche, ne evidenzia la dimensione teorica unitaria. In tale tentativo di ricostruzione storiografica una posizione di spicco è assunta dalla figura di Giovanni Maria Bertin il cui problematicismo è riconosciuto come uno degli aspetti più qualificanti della produzione pedagogica post-gentiliana. Del problematicismo bertiniano l'autore evidenzia con particolare efficacia l'atteggiamento di apertura critica, di disponibilità intellettuale capace di rendere l'esperienza pedagogica « una realizzazione esistenziale più intensa e feconda ».

In tal modo l'esito educativo si salda con l'impegno di natura squisitamente morale e tale simbiosi dischiude la prospettiva ermeneutica primaria offerta dall'autore, la sua singolarità interpretativa: « è alla fine proprio questa sua radicalità esistenziale per la quale la pedagogia, tutta la pedagogia, lo si voglia o no, diventa espressione di una fondamentale urgenza morale ».

Con l'affermazione dell'inscindibilità del nesso etica-pedagogia si apre la sezione conclusiva del saggio, sezione nel corso della quale l'autore avvia una ricerca sulle possibilità scientifiche della pedagogia ovvero un suo raffronto con i paradigmi concettuali della scienza.

Opponendosi all'ambizioso programma di rifondazione della scienza pedagogica su basi puramente empiriche, l'autore ripropone la domanda sulla validità, sul senso di una scientificità logico-oggettiva che appare sostanzialmente incapace di superare la spiegazione del fatto educativo naturalisticamente inteso. Ciò che emerge è l'esigenza di mantenere intatta l'esperienza soggettiva, l'impegno, criticamente sofferto, di un perfezionamento auto-educativo. In tal modo i dati concettuali su cui fondare un'autentica forma pedagogica non vengono riferiti alle costruzioni idealizzate della scienza, ma all'esperienza

quale viene vissuta nella sua dimensione etico-esistenziale. Solo in quest'ottica è possibile una ripresa della tesi platonica volta all'assimilazione dell'evento educativo con « l'esercizio di virtù », laddove le scienze esatte acquistano carattere di mero ausilio, di preludio alla formazione pedagogica, non pervenendo ad una dimensione di teoreticità autentica se non permeate, nella loro idealità, dall'intento etico-filosofico. « Sicché ciò che Platone chiamava educazione — ciò che per la pedagogia oggi riproduce la struttura radicale dell'esistenza — non può rappresentare che l'eccellenza morale dell'uomo che riconosce la sua fondamentale responsabilità etica ».

Impegno, responsabilità, risposta sofferta alla domanda sulla propria inquietudine esistenziale, fanno della pedagogia un momento saliente dell'avventura dell'esistenza. Sulla scia di tale consapevolezza, il saggio di A. Erbetta ha il pregio di analizzare l'ambito della mediazione culturale quale luogo di comprensione dell'evento educativo, fornendo al lettore un ampio repertorio di suggestioni teoriche che preludono ad un disegno interpretativo di ampio e fecondo respiro teoretico.

MARINA LAZZARI MURATORI

AUTORI VARI, *Karl Jaspers e la critica*, a cura di G. PENZO, Morcelliana, Brescia 1985. Un volume di pp. 157.

Il volume si presenta come una opportuna e necessaria integrazione, sul piano bibliografico, alla raccolta di saggi *Karl Jaspers. Filosofia - scienza - teologia*, uscita, sempre per i tipi della Morcelliana, in occasione del centenario della nascita del filosofo tedesco. Qui ci troviamo di fronte ad un allargamento dell'orizzonte ermeneutico, non più limitato solo agli aspetti critici circa il pensiero e l'opera di Jaspers, ma esteso, sulla base di questi, all'esame delle differenti influenze sull'universo filosofico circostante e successivo e delle interpretazioni che ne sono state fornite successivamente: si tratta, pertanto, di un'opera bibliografica, ma di una bibliografia di ampio respiro, non limitata ad una semplice enumerazione di dati, bensì volta a cogliere quanto di originalmente significativo è rimasto ed è stato assorbito dalla cultura filosofica contemporanea del filosofo di Oldenburg. Gli interventi qui raccolti si muovono su diversi piani ermeneutici, intessendo trame variegate sia in direzione di una puntualizzazione obiettiva sullo sforzo maturato in vista di un accoglimento della prolifica e proficua eredità jaspersiana, sia dal punto di vista dell'analisi di quanta parte del significativo messaggio del filosofo possa e debba ancora essere scandagliata, alla ricerca di spunti nuovi di motivazione teoretica e di approfondimento rigoroso nell'ambito morale.

La raccolta è introdotta da un intervento di Giorgio Penzo, che sottolinea la radicale attualità del pensiero e dell'opera jaspersiani, non solo in un contesto di ricerca speculativa, ma anche per la testimonianza vissuta che il filosofo ha sempre portato con sé nel rifiutare i diversi dogmi intellettuali e politici. Penzo ribadisce l'importanza radicale che riveste in Jaspers il concetto di limite ontologico, che solo consente alla scienza, alla politica ed alla religione di attingere alla loro più profonda verità, senza essere mai toccate dalla tentazione di considerarsi assolute ed esaustive per se stesse, tentazione che ha portato con sé come cattive figlie, per esempio, le aberrazioni politiche e morali del nazismo, durante il quale Jaspers mantenne un rigoroso e significativo silenzio, rotto soltanto al termine della tirannia, per proporsi come la coscienza critica della nuova Germania democratica alla ricerca di una propria identità e funzione politica internazionale. Questo ruolo viene esercitato dal filosofo senza alcuna remora di parte, ed egli non esita ad indicare al popolo tedesco le colpevoli responsabilità da esso avute durante il nazismo; altrettanto serena è la riflessione in merito al ruolo e alle relazioni reciproche che si devono instaurare fra le due Germanie.

Uno Jaspers radicalmente contrario a tutti i dogmatismi intellettuali e non, è anche